

L'improvvisa iniziativa del leader sovietico nel pieno della grave crisi

# Mentre Breznev parla a Reagan Mosca sfuma i toni su Varsavia

I mass-media, dopo aver fatto capire per alcuni giorni che la situazione non era controllata dal Consiglio militare, ammorbidiscono i giudizi - Fonti ufficiose sottolineano la provvisorietà dello stato d'assedio

**Dal nostro corrispondente MOSCA** — Grande rilievo, su tutta la stampa sovietica di ieri, all'intervista rilasciata dal presidente Breznev alla catena televisiva americana NBC. Praticamente un rilancio di tutta la piattaforma distensiva che il gruppo dirigente sovietico sta portando avanti — con continui, percettibili aggiustamenti di tiro, e seguiti da un'accorta regia — in connessione con l'evolversi del quadro internazionale. Ma veniamo al dettaglio.

**NEGOZIATI DI GINEVRA.** «Esiste la possibilità di un'intesa», purché, ha detto Breznev, «i due piatti della bilancia siano effettivamente equilibrati». Cioè, in primo luogo, «avere rispettato il principio della parità e uguale sicurezza e purché si tenga conto, in un secondo luogo, del fatto che i due sistemi di armamenti non sono uguali, in quanto a caratteristiche tecniche, come pure diversa è la situazione geografica dei due interlocutori».

**INCONTRO AL VERTICE.** L'URSS è ancora dell'avviso che esso sia utile. Ma, perché riesca «deve essere preparato». Breznev ha aggiunto di «condannare l'inquietudine» di chi pensa che «est ed ovest stiano scivolando verso il conflitto».

**NEGOZIATI SALT.**

L'URSS è pronta a riprendere i negoziati per la limitazione degli armamenti strategici, «la parola spetta a Washington», ha detto Breznev senza però fare alcuna allusione polemica al fatto che il trattato Salt 2 non è stato ratificato al Senato USA dopo la firma appostata dall'allora presidente degli Stati Uniti Jimmy Carter.

**EUROPA.** «Ci felicitiamo delle tendenze che, nella politica della RFT, contribuiscono alla distensione. Ma non rifiuteremo di stringere nessuna mano che si tenderà onestamente verso di noi». Così il segretario del PCUS ha eluso la domanda dell'intervistatore che definiva il ruolo tedesco nel derale con il termine di «mediatore tra Mosca e Washington». Quantunque l'intervista sia stata immaginata e preparata probabilmente prima della drammatica svolta polacca, è indubbio che essa viene ad assumere, in questo frangente, un significato inequivocabile, come un segnale che l'URSS non teme sviluppi ulteriormente negativi e un invito a non gelare le pur tenui prospettive di dialogo. Ma occorre anche segnalare che, da alcuni giorni, si nota una recrudescenza polemica estremamente vivace di tutti gli organi di stampa verso quel-

lo che viene definito il «tentativo americano di sfruttare gli affari interni della Polonia per avvelenare il clima politico internazionale e per rilanciare la corsa agli armamenti».

Si può anzi dire che — evidentemente uniformandosi ad un'indicazione generale a fini prevalenti di politica interna — tutti gli organi di stampa non mancano mai di far seguire (o accompagnare) un'informazione sulla Polonia con un'altra sui tentativi americani e, in genere occidentali, di «mettere il naso nelle faccende polacche».

Le «Izvestia» (articolo di Vitali Kobich), l'agenzia Tass (commento di Vladimir Serov) hanno fatto a gara, si può dire, nel replicare alle dichiarazioni di Alexander Haig e di Kasper Weinberger. «Nessuna ingerenza sovietica», scrivono le «Izvestia». Al contrario («come sarà confermato dai documenti») Mosca annuncia di poter dimostrare che gli Stati Uniti hanno messo — e pesantemente — lo zampino negli affari polacchi.

Non passa giorno, del resto, che la Tass — riportando i discorsi della PAP e i suoi propri commenti — non annunci il ritrovamento di «prove» che dimostrerebbero sia «attività spionistiche» di esponenti più o meno legati a Solidarnosc, sia

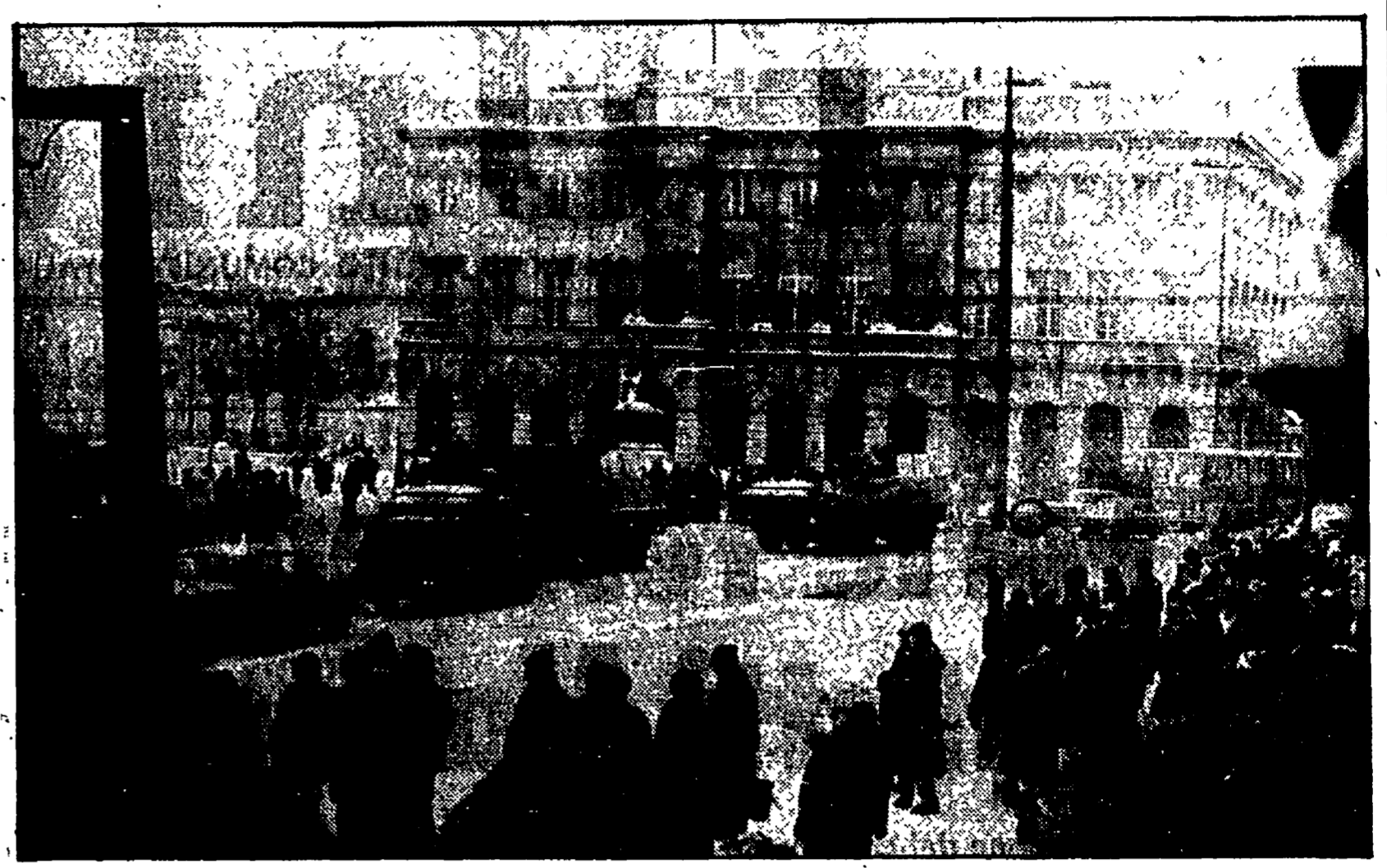
progetti di colpi di Stato e di sovversione. Ieri, in «fruttuose» perquisizioni nelle sedi del sindacato indipendente a Tarnow, Rochno e Dembica, sarebbero stati trovati documenti compromettenti che ordinavano «appresaglie» contro le autorità locali e dirigenti del partito. Nel complesso, tuttavia, tutti gli organi di informazione sovietici insistono sulla tesi di una «graduale stabilizzazione della situazione».

Anche forze autorevoli e bene informate della capitale sovietica ripetono che «gran parte del paese è ormai già normalizzata» e che «importanti settori della popolazione hanno accolto come una liberazione, la decisione di «dare vita a uno Stato eccezionale di tutela dell'ordine pubblico». Sempre le stesse fonti mettevano ieri l'accento sulla parte del discorso di Jaruzelski che faceva riferimento all'impossibilità di risolvere con la forza i problemi che gravano sulla Polonia, sia sul carattere transitorio delle misure di stato d'assedio, sia sulla necessità di una «ripresa del dialogo a più o meno breve termine». Tutte cose che, naturalmente, non trovano spazio sui grandi organi di informazione, se si eccettua il cenno — conte-

nuto in un dispaccio Tass di ieri — al fatto che «Solidarnosc e gli altri sindacati non sono stati sciolti ma che le loro attività sono state provvisoriamente sospese».

Segni di ammorbidimento reale della situazione o intenzioni di mostrare che è quanto si vorrebbe che avvenisse? Impossibile da qui optare per l'una o l'altra ipotesi, così come trovare conferma alle voci di nuove vittime (voci già smentite dalla Tass ieri, riferendo le parole del portavoce del governo polacco) che si sono diffuse ieri a Mosca insieme alle notizie di nuovi scioperi in diverse zone del paese. La Tass replica che il coprifuoco è stato ridotto in 43 voivodati e che «le autorità si propongono di attenuare, sotto certi aspetti, le restrizioni dello stato d'assedio». Resta infine da segnalare, ovviamente senza possibilità di conferma, che qualche discussione sugli avvenimenti polacchi sembra essersi effettivamente svolta durante il fine settimana di festeggiamenti a Leonid Breznev. Secondo una indiscrezione di cui è difficile misurare l'attendibilità il leader romano Ceausescu non vi avrebbe partecipato pur trovandosi a Mosca.

Giulietto Chiesa



ROMA — La Polonia e il PCI. La Polonia e «la base» del PCI. Una sera a casa. Alla periferia di Roma. Aprire la porta di una sezione comunista («La Togliattiva» alla circoscrizione Subaugusta, proletariato e ceto medio, 200 iscritti), sedere fra i trentaquattro presenti, annotare — inaspettato e sconosciuto — parole e impressioni. E riferirle qui, senza fronzoli, come in un verbale sommario. Può servire?

## Si discute in sezione: da noi il socialismo sarà diverso, è la sola certezza

Assemblea alla periferia di Roma: fra interrogativi e amarezze, la voglia di capire

Parla per primo Dessupoli, operaio della SIP, segretario da qualche settimana. Una rapida ricognizione e una sfilza di interrogativi. È grave quanto sta accadendo, militari contro operai in un regime comunista non s'era mai visto, qualunque soluzione ormai sarà imposta e non libera. Come è stato possibile? Trentacinque anni sono storia non breve; se il consenso non è stato costruito, e segno che il guaio è profondo, e che non basta una divisa a mascherarlo. Né si tratta di un uomo solo, anche se prima lo si esalta e dopo lo si arresta. Pluralismo, libertà, partecipazione debbono valere ovunque. Un intervento esterno sarebbe catastrofico, e questo la direzione del PCI doveva dirlo ancor più chiaramente. Legittimo l'ingenuo, e stonico in Polonia, significa accellerare analoghe ingenuità in occidente e ribadire la logica dei blocchi. Strumentalizzazioni? Certo che ci sono, e delle più vergognose; la DC vorrebbe far cadere il silenzio su tutto il resto. Ma anche parlando della Polonia, del socialismo, della via polacca, non si può spiegare meglio il senso della nostra lotta qui.

Venturini, operaio della FATME, è convinto che la discussione di stasera è giusta e necessaria, ma bisogna farla prima, e farlo comunque, indipendentemente dal colpo militare o dalla minaccia di invasione. E se il popolo polacco stava zitto, noi potevamo sentirci esonerati dal discutere? Oggi è tutto drammatico, ma ieri lo era forse meno? Gli altri se ne occupano per umanità o per propaganda, ma io che sono comunista me ne occupo perché di Solidarnosc («di soldi per sostenere») dice — non gliene darei! — al PCI si iscrisse nel '56, quando altri se ne andavano per i fatti di Ungheria. Da allora la nostra elaborazione è andata avanti, ma probabilmente non quanto basta per evitare oggi imbarazzo se non smarrimento fra molti operai. Noi parliamo di terza via, cioè di una strada diversa da quella seguita all'Est, e diversa anche

da quella della socialdemocrazia. Sta bene, ma usciamo dalle enunciazioni e rendiamola sempre più concreta, chiara, riconoscibile. Sarà in questo modo — e non già parlando di «imperialismo» dell'URSS — che potremo aiutare anche i paesi socialisti a superare i propri errori.

Maccuro, anche lui dell'ACOTRAL, è sbrigativo: fu d'accordo con l'invasione dell'Ungheria («che oggi ha un reddito pro-capite più alto degli USA»), non approvò quella della Cecoslovacchia («perché si trattava di un tentativo di imporre la guida del PCI ai comunisti»), ma i militari polacchi oggi hanno fatto bene. Sulle prime il sindacato polacco spingeva verso il rinnovamento, ma dopo avevano preso il sopravvento gli estremisti e si andava allo sfascio. Lo stesso Walesa era in minoranza. Non vi dice niente? Cautela, impiego postale, si duole di essere stato accusato di filiosocialismo in una riunione sindacale. Dividere tra «filo» e «anti» — dice — non serve a niente. Stiamo ai fatti, e i fatti dimostrano che la democrazia deve essere sostanza del socialismo. La nostra linea è coerente. Ma significa che dobbiamo rompere con l'URSS? Noi non ci guadagneremo a dimenticarci il valore storico della rivoluzione d'Ottobre, né i processi di democratizzazione all'Est sarebbero facilitati da una nostra chiusura.

La compagna Zappa, unica donna di intervenire fra le pochissime presenti, torna agli interrogativi più amari. Legge marziale, uccisioni, capifucolo, arresti in massa: non da primi della classe parlare per primi, perché noi per primi siamo scossi e turbati. Possiamo anche avere idee diverse del socialismo, ma una questione. C'è una ragione se dieci milioni di lavoratori si iscriveranno ad un sindacato

appena nato, se un partito comunista come quello polacco è così poco amato, se una componente come la Chiesa — che in Polonia non è mai stata «chiesa del silenzio» — esercita una influenza così grande. Non è possibile alcuna doppiezza, dobbiamo condurre a fondo la riflessione, non possiamo limitarci sempre a dire che «qualche cosa non va».

Villa, un insegnante, concorda pienamente. Il guaio sta nella presunzione che tutto si possa riassumere nella guida del partito unico. La società, anche all'Est, è più complessa. Chi dice che in Polonia non poteva che finire così assume un atteggiamento lassista, rinunciataro, perfino reazionario. Sarebbe come dire che i rivoluzionari sono i militari o i burocrati...

Andreucci, operaio della SIP, osserva che forse, per troppo tempo, al partito polacco si è delegato tutto, lasciandolo solo e impedito dagli sbagli. È un rischio da evitare ovunque, anche in Italia, anche a Roma.

Nove interventi, quasi tre ore di dibattito, voglia di capire e di capire. La crisi economica, il petrolio, il Terzo Mondo, il Cile, la nozione di classe operaia, il nuovo internazionalismo, l'eurocomunismo del PCI oggi. Molte cose sono state dette, e spresse, forse, a stata tacita. Ma non può che essere — si dice — la prima riunione, continuando, rivendicando. Il bisogno di una riflessione coraggiosa si incrocia con l'amarezza di rimettere in campo consolidate certezze, miti rassicuranti.

Conclude Mancini della segreteria regionale. Oggi — dice — dobbiamo interrogarci sull'intera esperienza dei paesi socialisti, su quei sistemi di organizzazione politica, di rappresentanza reale, di acquisizione del consenso. Che cosa vuol dire il 99 per cento alle elezioni? Che cosa pensano i 14 milioni di iscritti al PCUS? Come funziona una sezione comunista in quei paesi? Gagarin ci esalta, e così il XX congresso, e l'aiuto al Viet Nam. Ma molte speranze — riconosciamolo — ci sembrano inaridite. Non so se la fase progressiva è esaurita, ma anche «in via di esaurimento»; non so se di socialismo non ce ne sia affatto, come dice Lama; «politica di potenza» è forse la definizione giusta per l'URSS piuttosto che quella di «imperialismo». Ma ciò che avviene non possiamo accettarlo, la nostra linea è chiara, per protestare contro la repressione in atto in Polonia. Colombo aveva ribadito la volontà di compiere questo passo diplomatico anche nel recente dibattito parlamentare sui gravi avvenimenti polacchi. Analoga intenzione era stata espressa dal presidente del consiglio Giovanni Spadolini.

All'ambasciatore — hanno fatto sapere ieri ambienti della Farnesina — le autorità del ministero degli esteri polacco hanno assicurato che il passo ufficiale del governo italiano sarebbe stato immediatamente portato a conoscenza del generale Jaruzelski.

## «L'operaio non è controrivoluzione» dice Belgrado dopo le prime cautele

Superata la fase delle prese di posizione diplomatiche (legate ai timori per la pace), la Jugoslavia avvia una riflessione più profonda sulle cause strutturali della crisi - Diversi impegnativi contributi

«Gli ultimi sviluppi della situazione in Polonia fanno di questo Paese un focolaio di crisi estremamente pericoloso che potrebbe avere gravissime conseguenze non solo per la stessa Polonia, ma anche per il movimento operaio internazionale e per le relazioni internazionali in generale». Queste parole pronunciate da Stane Dolanc, membro della presidenza della Lega dei comunisti jugoslavi, alcuni giorni fa durante un attivo di partito a Lubiana, esprimono in modo esplicito il crescere dell'allarme e della preoccupazione jugoslava di fronte al protrarsi dello stato di assedio in Polonia.

Dopo i primi giorni di cautela e prudenza, Belgrado sembra intenzionata a parlare più chiaro. Certo, il principio della non interferenza, della non ingerenza è sacro e viene fedelmente rispettato; gli avvenimenti di Polonia sono «una questione interna», si legge nel comunicato del ministero degli Esteri; la soluzione della crisi «riguarda solo la classe operaia e il popolo polacco», aggiunge Stane Dolanc; ma accanto a questo sempre più frequenti si alzano le voci di condanna e di indignazione, gli ammonimenti si fanno sempre più preoccupati.

Così, se Dolanc sottolinea che l'attuale situazione «mette nuovamente in evidenza l'importanza della ricerca di una via in grado di permettere alla classe operaia polacca di decidere della sorte della società socialista», «Borba», quotidiano ufficiale dell'Alleanza socialista, scrive: «L'intervento militare ha bloccato il profondo processo democratico e progressista di riforme sociali ed economiche, bloccando anche la politica del dialogo, dell'intesa e della

comprensione avviata da lungo tempo in Polonia». E prosegue il giornale «Politika»: «I morti e i feriti suscitano non solo spontanea e profonda emozione, ma invitano anche a riflettere sulla drammatica necessità di trovare una vera via d'uscita alla gravissima crisi».

La prudenza, vestiti gli abiti della speranza per un rapido ritorno alla normalità e alla politica della trattativa, è ormai solo un atteggiamento diplomatico. La cautela rimane soprattutto nei rapporti con Mosca: ufficialmente ed ufficialmente. Le corrispondenze che giungono dalla capitale sovietica sono assolutamente neutre. E anche in privato si preferisce non affrontare l'argomento della responsabilità che l'Unione Sovietica ha avuto nel tragico precipitare della situazione.

Oggi tutti gli sforzi diplomatici e politici jugoslavi sono tesi appunto ad evitare la catastrofe rappresentata da un eventuale intervento delle truppe sovietiche, ad invitare anziché opprimere, in primo luogo l'Europa e la sinistra europea nel suo complesso, ad iniziative unitarie e responsabili. A lavorare perché questa crisi non diventi ulteriore occasione di degradazione della distensione, ma al contrario perché la gravità del pericolo sia stimolo per tutte le forze amanti della vera pace. Unione Sovietica e Stati Uniti innanzi a tutti.

Accanto a questo la Jugoslavia, paese socialista autogestito, si interroga anche sulle conseguenze e sui perché della crisi del socialismo in Polonia. Il primo a farlo apertamente è Frane Setinc, segretario del Comitato centrale della Lega dei comunisti di Slovenia, in una intervista che il settimanale belgradese «Nina» pubblica sotto il titolo: «La classe operaia non può essere controrivoluzionaria».

Setinc, che riferisce di un dibattito da lui tenuto con gli ascoltatori di Radio Lubiana, afferma: «Molte volte sono stato in Polonia, nel passato e recentemente, e ho sempre notato che in Polonia poca gente parla di socialismo; mi sono dunque chiesto: è un problema semantico o c'è sotto altro? La mia conclusione oggi è questa: nessuno ha il diritto di immischiarsi negli affari di Polonia, ma ho capito che i polacchi non usano il termine socialismo perché nel loro paese — tenendo presente tutto quello che è successo nel passato — questa parola è stata profanata e i polacchi in un certo modo ne hanno paura, proprio perché essa ricorda loro il passato. Però, se guardiamo cosa chiede oggi la classe operaia, vediamo che essa chiede socialismo, un vero socialismo. E questo, secondo me, è la caratteristica principale dell'attuale posizione degli operai polacchi».

Chiede il giornalista di «Nina»: «I paesi socialisti si è tentato più volte in questi ultimi trent'anni di superare il modello di socialismo centralistico. Forse per la prima volta in Polonia questo tentativo era stato effettuato in un quadro di alternanza socialista: cioè, condividendo l'opinione che in Polonia, pur accanto agli eccessi dimostrati, predominante era la lotta per un sistema socialista?».

«Sì, è esatto — risponde Frane Setinc — la classe operaia polacca si è ribellata tre volte (1956, 1970 e oggi). Le prime due ha accettato il programma, le promesse e l'autocritica

del POUP; questa volta, visto che le promesse di cambiamento non sono mai state rispettate, ha preso l'iniziativa da sola».

Cioè, insiste il giornalista belgradese, si è dimostrato che non si può governare in nome della classe operaia?

«Ho parlato con amici del POUP e ho chiesto se la causa stessero in singole persone o nel sistema stesso. Mi hanno risposto che ci sono state deformazioni, e che si preparavano riforme totali. Ma secondo loro Solidarnosc voleva il potere. Il partito, sempre secondo loro, doveva perciò reagire con forza e anche più duramente di quanto avvenga oggi».

Ma in Solidarnosc, osserva ancora l'invitato di «Nina», ci sono più di dieci milioni di operai.

«Sì, la classe operaia — è la risposta del dirigente comunista jugoslavo — è veramente diversa in Solidarnosc. Essa ne esprime le autentiche tendenze. In questo è visibile anche l'aspetto di classe di tutta la questione, che non può essere assolutamente evitato. Il partito deve comunicare con queste tendenze se vuole essere progressista e rappresentare l'avanguardia. È molto difficile davvero accettare il fatto che simile posizione sia controrivoluzionaria».

«Non vogliamo minimizzare — conclude quindi Setinc — che all'interno di Solidarnosc ci fossero forze (che comunque non erano assolutamente dominanti) tendenti alla controrivoluzione. Ma occorre aggiungere che le cose erano simili e sono simili anche nel partito dove esistono forze dogmatiche. Su tutto questo bisogna riflettere».

Silvio Trevisani

## «Ordine a tutti i costi» è la priorità per i crediti delle banche occidentali?

**Dal nostro corrispondente PARIGI** — Che ne sarà dei 27 miliardi di dollari di debiti che la Polonia deve a un consorzio di 460 banche occidentali per lo più tedesche, inglesi, americane, svizzere e francesi? I banchieri «sono nel più grande imbarazzo» notava ieri Le Monde in una lunga e dettagliata analisi di questo non trascurabile paradosso della situazione polacca: «che vede da più anni ormai l'economia della Polonia sia sostanzialmente sostenuta dai crediti delle banche e degli stati occidentali».

All'indomani del colpo di forza militare la Banca commerciale polacca si è rivolta a 22 banche occidentali per sollecitare un credito supplementare di 350 milioni di dollari per permettere a Varsavia di pagare gli interessi che essa deve per i debiti scaduti nel corso degli ultimi tre trimestri di quest'anno. Era la conferma, di qualche cosa di ormai risaputo: che cioè la Polonia da due anni non è più in grado di pagare.

Di qui «il grande imbarazzo» dei banchieri che ieri si sono riuniti a Zurigo per decidere se rinviare o meno la firma di un accordo con il governo polacco che avrebbe dovuto consolidare i debiti entro la garanzia del pagamento preventivo degli interessi. Che fare? Crederci alle garanzie che Jaruzelski avrebbe fatto pervenire secondo cui la Polonia rispetterebbe i suoi impegni internazionali? Sarebbe questa una pura formula, è stato detto: infatti per pagare i soli interessi Varsavia è già costretta ad accendere nuovi prestiti. Ma l'accordo di compromesso secondo cui si sarebbe appunto destinato a tenere in piedi la consolante finzione secondo cui Varsavia rimborserebbe un giorno i suoi creditori. Poiché in caso contrario (vale a dire se l'accordo non venisse sottoscritto) si avrebbero enormi negative conseguenze immediate per le banche interessate. Per ora è stato deciso di soprassedere.

La vicenda non è priva di

interesse. Non solo sotto l'aspetto finanziario poiché un aperto crack della Polonia porterebbe un colpo molto serio alla comunità finanziaria internazionale («Le Monde»). Vi sono infatti dietro questo «imbarazzo dei banchieri» dei risvolti politici più o meno apertamente confessati che meritano comunque di essere indicati. Quelli ad esempio qui accennava in questi giorni il Wall Street Journal citando i banchieri americani interessati alla vicenda polacca che non sono lontani dal felicitarsi dell'arrivo al potere dei militari giudicando secondo una vecchia pratica

Nel servizio di ieri da Varsavia

L'associazione italo-polacca apre una sottoscrizione

ROMA — In un comunicato, l'Associazione italiana per i rapporti culturali con la Polonia giudica «grave la situazione venuta a creare in seguito alla insurrezione della legge marziale e invita i propri aderenti e simpatizzanti a promuovere una sottoscrizione per creare un fondo di solidarietà. Le somme possono essere inviate all'Associazione Italia-Polonia, via S. Caterina da Siena 48, Roma (tel. 67965871).

Franco Fabiani

## Gli USA insistono con l'Europa per un «taglio» degli aiuti?

BRUXELLES — L'assistente del segretario di stato americano per gli affari europei Lawrence Eagleburger si è incontrato ieri con il segretario generale della NATO Joseph Luns e successivamente con il ministro degli Esteri Leo Tindemans per discutere della situazione polacca. Tindemans, precedentemente, si era incontrato con l'ambasciatore polacco in Belgio con il quale ha insistito soprattutto sulla necessità che le autorità di Varsavia rispettino le disposizioni dell'atto finale di Helsinki.

Sul colloquio di Eagleburger con Tindemans non c'è stato alcun comunicato ufficiale, ma da fonti solitamente ben informate si è appreso che l'esponente del governo USA avrebbe insistito per un ripensamento della posizione del governo belga.

Come si sa, la CEE ha fra l'altro disposto in questi giorni l'invio verso la Polonia — a titolo di dono — di ottomila tonnellate di carne di manzo che saranno distribuite alle popolazioni sotto il controllo di organizzazioni umanitarie quali la Croce rossa internazionale e Caritas Internationalis. Washington considera, dal canto suo, che questi aiuti andrebbero sospesi in quanto facilitano, sia pur relativamente, il compito delle autorità militari polacche.

## Cgil-Cisl-Uil: vogliamo inviare una delegazione a Varsavia

ROMA — I sindacati italiani hanno chiesto di poter inviare una delegazione a Varsavia per incontrare i dirigenti di Solidarnosc. Lo ha reso noto Pierre Carniti, al termine di un incontro che lo stesso Carniti, assieme a Benvenuto Marini e Marianetti, ha avuto all'ambasciata polacca ieri pomeriggio. L'incontro — ha detto Carniti — ha messo in luce una netta divergenza di opinioni. «Noi — ha aggiunto — abbiamo espresso la nostra più ferma condanna». Più tardi la delegazione dei sindacati si è incontrata, a palazzo Chigi, con il presidente del Consiglio Spadolini, al quale è stato illustrato il documento approvato dal comitato esecutivo della Confederazione europea dei sindacati sulla situazione polacca.

Il documento rivendica, in particolare, la fine dello stato d'assedio, il rilascio immediato dei sindacalisti e dei democratici, il ripristino delle libertà politiche e civili.

«Ogni aiuto finanziario ed economico — si legge ancora nel documento — deve essere legato alla realizzazione di tali condizioni. L'aiuto umano e alimentare deve continuare, ma debbono essere messi in atto meccanismi di distribuzione tali da garantire che tale aiuto arrivi alle persone che ne hanno realmente bisogno».

## Passo ufficiale dell'ambasciatore italiano nella capitale polacca

ROMA — La profonda preoccupazione del governo italiano per i gravi violazioni nel campo dei diritti umani e politici sanciti dall'atto finale della conferenza di Helsinki è stata espressa ieri ufficialmente presso il governo polacco dall'ambasciatore italiano a Varsavia. L'ambasciatore, su istruzione della Farnesina, ha anche espresso un vivo auspicio per il ritorno al metodo politico, attraverso una ripresa del dialogo con le forze popolari in Polonia.

Il passo dell'ambasciata italiana a Varsavia è il concreto seguito all'annuncio, dato a suo tempo dal ministro degli Esteri Emilio Colombo, di un passo ufficiale del governo italiano presso le autorità statali polacche per protestare contro la repressione in atto in Polonia. Colombo aveva ribadito la volontà di compiere questo passo diplomatico anche nel recente dibattito parlamentare sui gravi avvenimenti polacchi. Analoga intenzione era stata espressa dal presidente del consiglio Giovanni Spadolini.

All'ambasciatore — hanno fatto sapere ieri ambienti della Farnesina — le autorità del ministero degli esteri polacco hanno assicurato che il passo ufficiale del governo italiano sarebbe stato immediatamente portato a conoscenza del generale Jaruzelski.